

Enrico Allasino

**LINGUE, CULTURE, IDENTITÀ E
POLITICHE LOCALI.
IPOTESI PER UNA RICERCA SUL PIEMONTE**

W.P. 150/2001





Enrico Allasino

LINGUE, CULTURE, IDENTITÀ E POLITICHE LOCALI. IPOTESI PER UNA RICERCA SUL PIEMONTE

W.P. 150/2001

L'ISTITUTO RICERCHE ECONOMICHE SOCIALI DEL PIEMONTE (IRES) ha l'onore di annunciare che, a partire dal 1° settembre 2001, ha avviato un'attività di ricerca e di studio sul tema delle lingue, culture, identità e politiche locali. L'obiettivo è quello di analizzare e interpretare i processi di cambiamento e di trasformazione delle identità locali e delle politiche locali, in relazione alle trasformazioni sociali, economiche e culturali in corso. L'ISTITUTO RICERCHE ECONOMICHE SOCIALI DEL PIEMONTE (IRES) ha l'onore di annunciare che, a partire dal 1° settembre 2001, ha avviato un'attività di ricerca e di studio sul tema delle lingue, culture, identità e politiche locali. L'obiettivo è quello di analizzare e interpretare i processi di cambiamento e di trasformazione delle identità locali e delle politiche locali, in relazione alle trasformazioni sociali, economiche e culturali in corso.

Contenuto oggetto dell'attività di ricerca:

- il ruolo delle lingue, culture, identità e politiche locali;
- l'evoluzione delle identità locali e delle politiche locali;
- le trasformazioni sociali, economiche e culturali;
- il ruolo delle lingue, culture, identità e politiche locali;
- il ruolo delle lingue, culture, identità e politiche locali;
- il ruolo delle lingue, culture, identità e politiche locali;

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICHE SOCIALI DEL PIEMONTE
via Nizza 18
10125 Torino
Tel. 011/5100011, Fax 011/5100012

Il presente documento è di proprietà dell'IRES. È vietata la ristampa o l'uso non autorizzato senza permesso scritto dalla IRES.



ISTITUTO RICERCHE ECONOMICHE SOCIALI DEL PIEMONTE

L'IRES PIEMONTE è un istituto di ricerca che svolge la sua attività d'indagine in campo socioeconomico e territoriale, fornendo un supporto all'azione di programmazione della Regione Piemonte e delle altre istituzioni ed enti locali piemontesi.

Costituito nel 1958 su iniziativa della Provincia e del Comune di Torino con la partecipazione di altri enti pubblici e privati, l'IRES ha visto successivamente l'adesione di tutte le Province piemontesi; dal 1991 l'Istituto è un ente strumentale della Regione.

Giuridicamente l'IRES è configurato come ente pubblico regionale dotato di autonomia funzionale disciplinato dalla legge regionale n. 43 del 3 settembre 1991.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la relazione annuale sull'andamento socioeconomico e territoriale della regione;*
- l'osservazione, la documentazione e l'analisi delle principali grandezze socioeconomiche e territoriali del Piemonte;*
- rassegne congiunturali sull'economia regionale;*
- ricerche e analisi per il piano regionale di sviluppo;*
- ricerche di settore per conto della Regione e di altri enti.*

©2001 IRES – Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte

via Nizza 18

10125 Torino

Tel. 011/6666411, fax 011/6696012

Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione del contenuto del volume con la citazione della fonte.

Indice

1. Premessa	5
2. Dalla mobilitazione etnica al regionalismo	9
3 Le peculiarità della situazione piemontese	17
4. Ipotesi per la prosecuzione della ricerca	21
 Bibliografia	 23
Allegati	27

1. PREMESSA¹

Le culture locali e le lingue minoritarie in Piemonte sono da tempo oggetto di attenzione, ma negli ultimi anni sembra essere aumentato l'intervento legislativo e amministrativo per tutelarle, mentre la loro presenza è indicata sempre più spesso come un fattore positivo per lo sviluppo locale.

In effetti, la recente legge sulle minoranze linguistiche² offre notevoli possibilità per la tutela e la promozione delle lingue e delle culture minoritarie. Risorse economiche non trascurabili sono disponibili per manifestazioni, spettacoli, progetti culturali anche nei centri minori. Musei etnoantropologici, ecomusei, manifestazioni per valorizzare i prodotti locali, feste e rievocazioni storiche sono numerose e diffuse. Nelle Langhe la civiltà contadina locale, la cultura letteraria "alta" – Pavese e Fenoglio – e le produzioni enogastronomiche si sono incontrate con esiti positivi per l'immagine e le attività economiche. I comuni e in genere le amministrazioni e gli enti locali hanno oggi un ruolo molto attivo e l'Unione Europea è diventata un riferimento politico e finanziario importante per essi.

Vi è stata insomma una moltiplicazione e una istituzionalizzazione di politiche e iniziative che non molto tempo prima erano opera di pionieri, talora guardate con sospetto non solo dalla burocrazia, ma dalla stessa popolazione locale. Tutto ciò sembra essere avvenuto senza dure lotte o contrasti laceranti, sull'onda di trasformazioni generali e di una diversa sensibilità a questi temi.

Questa situazione può sollecitare riflessioni e analisi specifiche? Da un lato, gli studiosi di movimenti etnici potrebbero ritenere poco interessante una situazione non conflittuale e senza mobilitazioni; dall'altro, le questioni dello sviluppo socioeconomico delle aree ove si trovano le minoranze piemontesi – quasi tutte montane – sembrano già abbondantemente trattate nella letteratura tecnica in materia. Il riferimento alle culture e alle identità locali può quindi ridursi a una ulteriore legittimazione per questa o quella iniziativa, oppure servire come spiegazione generica – *faute de mieux* – delle differenze tra situazioni.

Crediamo invece che sia possibile avanzare qualche ipotesi più precisa sull'articolazione fra identità culturali, politica e sviluppo locale, che tenga conto delle recenti trasformazioni politico-istituzionali e metta a frutto le specificità e la varietà delle situazioni piemontesi. In particolare cercheremo di argomentare come non sia solo la presenza di un forte movimento etnico (qui in effetti molto ridotto) a rendere interessante lo studio di una minoranza, ma

¹ Questo *Working paper* è, per l'appunto, uno strumento di lavoro per comunicare alcune riflessioni iniziali di una ricerca sulle relazioni fra identità, culture e politiche locali in Piemonte. È una prima tappa in un percorso ancora lungo, e non un rapporto sistematico. Ho cercato di individuare ipotesi e idee su cui proseguire il lavoro affinché possano essere discusse e, se necessario, modificate prima di procedere alla loro verifica. Ben cosciente dei limiti di questo scritto, di cui sono il solo responsabile, debbo sin d'ora ringraziare per i loro consigli e le loro indicazioni Gian Luigi Bravo, Christian Coulon, Anna Maria Morello, Evelyne Ritaine, Alain Viaut.

² Legge n. 482 del 15 Dicembre 1999, "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche". Cfr. Palici di Suni Prat, 1999b.

anche gli assetti istituzionali, i progetti di sviluppo e la stessa gestione dell'ordinaria amministrazione, attraverso i quali si rivela l'incessante opera di costruzione, di ridefinizione e di uso delle identità come strumenti strategici nell'azione politica.

Il Piemonte presenta diversi motivi di interesse per una ricerca sulle politiche delle minoranze, soprattutto per la varietà di situazioni che possono essere confrontate restando nello stesso ambito territoriale. In questa area geografica troviamo infatti una regione autonoma, la Valle d'Aosta, creata proprio per tutelare la peculiarità linguistica e culturale della popolazione valligiana e quattro minoranze linguistiche – occitana, franco-provenzale, francofona e walser (Ballone, 1980) – che hanno ottenuto recentemente il riconoscimento legislativo (cfr. Allegato). Inoltre in Piemonte ha uno storico radicamento la minoranza religiosa valdese, riconosciuta anche come minoranza francofona territoriale (cioè, nelle valli di insediamento tradizionale, non in quanto comunità religiosa). Non vanno dimenticate la comunità israelitica e i sinti, pur trascurati dalla legge sulle minoranze linguistiche³. Una situazione quindi molto ricca di casi, con forte varietà interna, con una lunga storia intrecciata alle vicende dei paesi confinanti. Possiamo quindi compensare la ridotta dimensione demografica e territoriale del caso, rispetto ad esempio alla ben più vasta Occitania francese, con la diversità di (micro) situazioni.

Una prima esplorazione della letteratura esistente mostra una grande abbondanza di studi e ricerche, ma anche la presenza di vuoti significativi. A grandi linee, gli studi storici sono molto numerosi, in particolare sui valdesi, anche se le ricerche sugli ultimi decenni sembrano relativamente scarse. Anche la dialettologia e la linguistica hanno un solido patrimonio di ricerche nella zona. Meno abbondanti sono le indagini antropologiche ed etnografiche, ma certamente di notevole livello e interesse. In campo giuridico è difficile separare il quadro locale da quello nazionale, ma comunque la presenza dei valdesi e della regione autonoma Valle d'Aosta fanno sì che anche le analisi più generali sui diritti delle minoranze facciano precisi riferimenti all'area. Esiste inoltre una vasta letteratura pluridisciplinare sulla montagna – ove sono localizzate quasi tutte le minoranze che abbiamo indicato – sui suoi problemi sociali ed economici, nonché sulle diverse politiche per lo sviluppo.

Invece le ricerche propriamente sociologiche o politologiche sulla situazione delle minoranze negli ultimi decenni sono poco numerose. La Valle d'Aosta ha ricevuto più attenzione, in particolare in un ampio volume curato da Stuart Woolf (1995)⁴. A parte gli articoli giornalistici o i documenti politici prodotti da esponenti delle minoranze, le ricerche sul Piemonte sembrano quasi assenti: risultano una tesi di laurea sul movimento occitano (Degioanni, 1987) e due analisi degli orientamenti politici nelle valli del Pinerolese (Allasino, 1986; Prinzio, 1986).

³ Non è facile fornire dati precisi sulla consistenza di queste minoranze, in mancanza di censimenti o indagini. Si stima che gli occitanofoni possano essere 50.000. Parlerebbero franco-provenzale circa 90.000 persone, di cui 75.000 in Valle d'Aosta. I walser sarebbero un migliaio (Scalia, 1993). I valdesi sono 45.000, di cui circa 13.000 nelle valli piemontesi. La comunità israelitica torinese conta poco più di un migliaio di membri. Gli zingari sono tra i 50 e gli 80.000 in Italia.

⁴ Si vedano in particolare i saggi di Angelo Pichierri, Enrico Martial, Massimo Lévêque e Lorenzo Gillo nel volume citato.

La letteratura sociologica estera sulle minoranze che vivono tra Francia e Italia, in particolare gli occitani, e sui loro movimenti politici, è più abbondante e di grande utilità teorica, ma i riferimenti alla situazione italiana paiono piuttosto generici, e anche oltralpe le ricerche sembrano diminuire negli ultimi anni. Probabilmente ciò accade per l'esaurimento del movimento occitano, ma soprattutto per la ridefinizione della questione, affrontata piuttosto dal punto di vista del regionalismo e del decentramento (Loughlin e Mazey, 1995).

Questo quadro obbliga a precisare bene l'oggetto di analisi, per evitare di cadere in una definizione che lo faccia svanire nella questione generica delle minoranze o dello sviluppo montano, o che lo restringa a politiche troppo recenti per una valutazione⁵.

⁵ La legge sulle minoranze linguistiche è del dicembre 1999, ma la sua implementazione è ancora in corso.

2 DALLA MOBILITAZIONE ETNICA AL REGIONALISMO

La mobilitazione delle minoranze etniche e linguistiche è ormai un elemento consolidato del quadro politico contemporaneo, una è più considerata una novità o una trasformazione, come spesso qualche decennio fa. Il quadro si è complicato e arricchito con la affermazione di rivendicazioni regionali e di decentramento di poteri secondo alla lotta delle minoranze nazionali entro uno (Schwarz e Diner, 1992). La rivendicazione di varie forme di decentralizzazione, tutela e autogoverno sono oggi fortemente incoraggiate da trasformazioni globali – ancora una volta la globalizzazione – che indeboliscono e limitano gli stati nazionali. Anche sul piano istituzionale si registra una generale tendenza a ridisegnare il ruolo delle amministrazioni locali nel quadro dell'Unione europea (Longhin, 2001). Le maggiori opportunità di incontri e di confronto accentuano le possibilità di movimenti etnici e culture locali. I nuovi media e la nuova tecnologia dell'informazione offrono a loro volta nuove possibilità (Modir e Robin, 1998). Anche gli individui sono alla ricerca di forme di identificazione che consentano di evitare il rischio di apatismo e le minacce evocate in altre etniche e comunità (Giddens, 2000, cap. III). Ne aprono così spazi per l'azione politica, economica e culturale di aree identitarie anche piuttosto piccole.

Le relazioni convece fra minoranze e maggioranza sono molto varie (Torpe, 1994): ce ne sono alcune violentemente conflittuali, altre in cui perdurano tensioni diffuse, altre ancora cadono nel pieno di un pacifico e democratico confronto. Altre infine le minoranze hanno trovato forme di coesistenza universalizzate e stabilizzate per anni.

Considerando l'assenza degli etnici è più adeguata alle situazioni politiche, un destino che è confermato anche sotto i nuovi occhi. Laddove i rapporti sono del tutto pacifici, la questione etnica viene definitivamente e ordinata amministrativa. Il fatto che una maggioranza resti pacificamente con la minoranza non significa che i suoi diritti sono meno tutelati. Se non si vogliono riconoscere gli interessi etnici, sembra difficile non pensare che i conflitti politici sono intensificati e significativi proprio come modelli per la risoluzione dei conflitti nazionali (Longhin e Diner, 1994).

La situazione italiana sembra un esempio di composizione pacifica. Dopo le tensioni dell'immediato dopoguerra e gli scontri territoriali degli anni sessanta, le questioni delle minoranze sono diventate per oggetto di politiche pacifiche, e dunque le situazioni è più tranquilla che in altri paesi dell'Unione europea. È vero però che il problema è stato mediato in termini diversi del movimento regionalista e del legalismo e che la diffusione verso le culture degli immigrati etnici, e degli stessi nativi italiani, delle idee e non soltanto di parole, di regionalismo italiano ormai si sta facendo.

¹ Quando si parla di minoranze nazionali che i conflitti sono più aperti. Affrontando delle culture europee che è minoranza e nella parte prima, tra le minoranze più recenti (Diner, 1991; Longhin e Diner, 2001).

2. DALLA MOBILITAZIONE ETNICA AL REGIONALISMO

La mobilitazione delle minoranze etniche e linguistiche è ormai un elemento consolidato del quadro politico contemporaneo, non è più considerata una novità o una reviviscenza, come accadeva qualche decennio fa. Il quadro si è complicato e articolato con la affermazione di rivendicazioni regionaliste e di decentramento di poteri accanto alle lotte delle minoranze nazionali senza stato (Melucci e Diani, 1992). La rivendicazione di varie forme di riconoscimento, tutela o autogoverno sono oggi fortemente incoraggiate da trasformazioni generali – ancora una volta la globalizzazione – che indeboliscono relativamente gli stati nazionali. Anche sul piano istituzionale si registra una generale tendenza a ridefinire il ruolo delle amministrazioni locali nel quadro dell'Unione europea (Loughlin, 2001). Le maggiori opportunità di incontri e di confronti accentuano la possibilità di valorizzare identità e culture locali. I mass media e le nuove tecnologie dell'informazione offrono a loro volta nuove possibilità (Morley e Robin, 1995). Anche gli individui sono alla ricerca di forme di identificazione che consentano di evitare il rischio di anonimato e le trovano sovente in idee etniche e comunitarie (Giddens, 2000, cap. III). Si aprono così spazi per l'azione politica, economica e culturale di aree subnazionali anche piuttosto piccole.

Le relazioni concrete fra minoranze e maggioranze sono molto varie (Toso, 1996): ce ne sono alcune violentemente conflittuali, altre in cui persistono tensioni diffuse, altre ancora restano sul piano di un pacifico e democratico confronto. Altrove infine le minoranze hanno trovato forme di coesistenza istituzionalizzate e soddisfacenti per tutti.

Giustamente l'attenzione degli studiosi è più concentrata sulle situazioni problematiche, sui drammi che si consumano ancora sotto i nostri occhi. Laddove i rapporti sono del tutto pacifici, la questione sembra essere derubricata a ordinaria amministrazione. Il fatto che una minoranza coesista pacificamente con la maggioranza non significa che i suoi diritti siano meno fondati. Se non si vogliono assecondare gli estremismi separatisti sembra difficile non pensare che le situazioni pacifiche sono interessanti e significative proprio come modelli per la risoluzione dei conflitti interetnici (Loughlin e Daftary, 1999).

La situazione italiana sembra un esempio di composizione pacifica. Dopo le tensioni dell'immediato dopoguerra e gli episodi terroristici degli anni sessanta, la questione delle minoranze etnico-linguistiche pare oggi risolta positivamente, e comunque la situazione è più tranquilla che in altri paesi dell'Unione europea. E vero però che il problema è stato risollevato in termini diversi dai movimenti regionalisti e dal leghismo e che la diffidenza verso le culture degli immigrati stranieri, e degli stessi nomadi italiani, resta viva e non consente di parlare di un multiculturalismo ormai trionfante⁶.

⁶ I sondaggi sul tema sembrano comunque indicare che i cittadini sono più aperti all'accoglienza delle culture immigrate che le istituzioni e molti partiti politici: cfr., tra le ricerche più recenti, Diamanti, 2001; Bordignon e Ceccarini, 2001.

Certe forme di neoregionalismo, e le ideologie e gli interessi politici che le sostengono, hanno suscitato la preoccupazione di alcuni, che vedono rischi potenziali per la democrazia nella costruzione di una Europa delle regioni a scapito di quella delle nazioni (Dahrendorf, 1997; Luverà, 1996a, 1996b, 1999). In questo quadro, il recente sviluppo di una letteratura sociologica e politologica sulle forme istituzionali del regionalismo e del governo, o meglio della *governance*, locale consente di affrontare lo studio del nostro caso specifico – il Piemonte – da un diverso punto di vista, senza ripartire dalla troppo vasta e remota letteratura sui movimenti etnici.

Molti studi di caso iniziano dalla ricostruzione storica dell'origine e dei fondamenti dell'identità di una minoranza, per esaminare poi le rivendicazioni attuali di essa e i possibili assetti istituzionali che le soddisferebbero. Questa letteratura si colloca tra due visioni estreme. L'una vede tendenzialmente nell'appartenenza etnica un dato primordiale, di lontana origine storica, collocato nella lunga durata (Smith, 1992). L'altra sottolinea piuttosto come i gruppi etnici siano prodotti di processo di costruzione sociale della realtà, sottoposti a trasformazioni e ridefinizioni nel corso del tempo (Roosens, 1989). Le posizioni di singoli studiosi si distribuiscono variamente nello spazio tra i due estremi. Come accade sovente in queste situazioni, non si tratta di decidere per l'una o per l'altra interpretazione, quanto di utilizzare le diverse prospettive in modi appropriati alla questione in esame.

Un contributo per non restare intrappolati tra false alternative viene da Pierre Bourdieu (1980). Il sociologo francese ha sottolineato come le identità regionali o etniche siano il prodotto di lotte e processi incessanti. Le lotte per l'identità etnica

sont un cas particulier des luttes de classement, luttes pour le monopole du pouvoir de faire voir et de faire croire, de faire connaître et de faire reconnaître, d'imposer la définition légitime des division du monde social et, par là, de faire et de défaire les groupes". (Ivi, p. 65).

Non si tratta di stabilire quali rivendicazioni siano "vere" e quali "false". Le stesse scienze sociali sono parte in causa in quanto si pongono come detentrici di criteri "scientifici" per legittimare o delegittimare le pretese. L'attenzione si deve concentrare proprio sul processo di *costruzione della realtà* che vede confrontarsi o contrapporsi diversi gruppi sociali nello sforzo di produrre e imporre una visione del mondo e di conquistarsi il diritto di parlare in nome di essa. Non si tratta solo del potere sul gruppo, ma del potere di *fare* il gruppo, di farlo esistere.

La delimitazione di una regione rinvia nella sua stessa etimologia alla capacità e al potere di tracciare un confine, di dividere interno ed esterno:

L'acte de magie sociale qui consiste à tenter de produire à l'existence la chose nommée peut réussir si celui qui l'accomplit est capable de faire reconnaître à sa parole le pouvoir qu'elle s'arroe par une usurpation provisoire ou définitive, celui d'imposer une nouvelle vision et une nouvelle division du monde social: *regere fines, regere sacra*, consacrer une nouvelle limite. (Ivi, p. 66).

Anche il regionalismo

n'est qu'un cas particulier des luttes proprement symboliques dans lesquelles les agents sont engagés soit individuellement et à l'état dispersé,

soit collectivement et à l'état organisé, et qui ont pour enjeu la conservation ou la transformation des rapports de forces symboliques et des profits corrélatifs, tant économiques que symboliques; ou, si l'on préfère, la conservation ou la transformation des lois de formation des prix matériels ou symboliques attaché aux manifestations symboliques (objectives ou intentionnelles) de l'identité sociale. (Ivi, p. 69).

Due elementi vanno sottolineati. Il primo sono gli attori, individuali o collettivi. Essi sono multipli, contrapposti, ma anche costituiti e ricostituiti nel processo stesso. Il fatto che queste lotte siano dirette contro forme di dominazione simbolica, fa sì che gli attori necessitano di competenze culturali e di disposizioni etiche che si trovano oggi fra gli intellettuali e la nuova piccola borghesia, che in genere forniscono la base sociale dei movimenti (Ivi, nota 14, p. 67).

Il secondo è che queste lotte hanno una posta in gioco simbolica. Ciò non vuol dire che essa sia illusoria o secondaria rispetto alle basi economiche o politiche, ma al contrario che essa ne è un fondamento. Valore simbolico e valore economico vanno insieme. D'altronde identità e interesse sono strettamente legati: non si può decidere quale sia l'interesse di qualcuno se questi non ha un'identità proiettata nel tempo (Pizzorno, 1986).

Infine Bourdieu rileva come i rapporti di dominazione simbolica tendano a riproporsi incessantemente all'interno delle unità che si vengono via via formando, dando impulso a nuove rivendicazioni di riconoscimento e di potere:

toute unification, qui *assimile* le différent, enferme le principe de la domination d'une identité sur une autre, de la négation d'une identité par une autre. (Ivi, p. 71).

Oggi (ma già nel 1980, quando fu scritto l'articolo) questa lotta al contempo economica e simbolica è orientata dalla globalizzazione. Questa cancella il vecchio problema della dimensione minima vitale per uno stato, rompendo da un lato le barriere statali e dall'altro incoraggiando le microunità territoriali. Esse sono incapaci di resistere alla globalizzazione, ma ne agevolano l'espansione impegnandosi nella concorrenza reciproca per attirare risorse.

Dal saggio di Bourdieu ci vengono quindi numerose indicazioni: la produzione sociale della realtà nei processi di costruzione di regioni ed etnie, le strategie degli attori, la necessità di non scindere simbolico ed economico, il profondo effetto della globalizzazione.

Proprio con riferimento al caso piemontese disponiamo di una conferma delle valenze simboliche e sociologiche della riscoperta delle tradizioni popolari (Bravo, 1984). A partire dagli anni Settanta sia la rinascita di feste e tradizioni sia la istituzione di musei etnoantropologici erano dovute non ai gruppi sociali più legati alla formazione sociale tradizionale, né a intellettuali del tutto esterni, ma a quelli che Gian Luigi Bravo ha chiamato "pendolari". Persone cioè che avevano una doppia presenza, fisica o ideale, nelle formazioni sociali tradizionale e industriale avanzata. Persone che cercavano di dare senso alla loro situazione di parziale sradicamento da entrambe le formazioni sociali e che al contempo erano in grado di gestire organizzativamente e culturalmente queste operazioni di potere simbolico. La riscoperta, o l'invenzione di tradizioni è servita a "fornire un prodotto comunità" (Bravo 2001, p. 196) ad

uso non solo delle persone originarie del luogo, ma in generale di tutti coloro che sono alla ricerca di simboli e valori di integrazione. Si delinea una sorta di divisione del lavoro tra città e aree marginali, in cui queste ultime si specializzano nella produzione di simboli, valori, prodotti materiali con valenza comunitaria. Bravo sottolinea comunque che questa operazione non è eterodiretta, imposta dall'esterno, sebbene il rapporto con i mass media e la capacità di gestire i moderni metodi di comunicazione siano fondamentali. Essa è prodotta da centinaia di persone che prestano anche volontariamente la loro opera e incontrano un interesse e un consenso forte e diffuso.

Poiché la tradizione, la trasmissione immutata nel tempo del patrimonio etnico e culturale, è fonte di legittimazione e di potere, nel senso weberiano, non è sorprendente che le ricostruzioni storiche abbiano tanta importanza nelle attività culturali delle minoranze. Al di là di quanto può emergere dalla migliore ricerca storiografica, tuttavia, gli elementi che si sostiene caratterizzino un certo gruppo sono sempre frutto di processi di costruzione sociale mutevoli nel tempo e secondo le strategie di diversi attori. Questo non nel senso che siano del tutto arbitrari, ma che la scelta fra le diverse possibilità, l'accentuazione di alcune caratteristiche a scapito di altre, il peso ad esse attribuito dipendono da configurazioni a loro volta storicamente date. Si afferma una *essenza* immutabile, ma si costruisce una *differenza* tra se stessi e gli altri sempre relativa e mutevole.

Vi sono – è vero – tratti culturali o strutture sociopolitiche storicamente consolidate che differenziano notevolmente popolazioni confinanti e che i ricercatori possono delineare con precisione. Ma non è detto che proprio questi caratteri siano particolarmente accentuati nelle strategie politiche e culturali che, anzi, possono enfatizzare tratti diversi, stereotipi reciproci che però servono a costruire, difendere e riprodurre le identità (Cole e Wolf, 1974).

Che la parlata di certe valli, ad esempio, sia diversa da quella della pianura è un fatto che i linguisti possono descrivere con precisione, ma la rilevanza sociale di tale fatto, quanto e come esso giochi nei rapporti sociali e politici, chi lo utilizzi e a quale scopo, sono altri fatti indipendenti, che non derivano meccanicamente dal primo.

La storia comunque pesa sul presente attraverso le suggestioni che può fornire agli intellettuali "organici", ma anche attraverso le istituzioni in cui si incorpora. La presenza di leggi costituzionali di tutela della lingua francese in Valle d'Aosta, ad esempio, rispecchia certamente un dato storico oggettivo (l'uso del francese da parte delle élites locali), ma anche la specifica congiuntura politica istituzionale in cui l'autonomia della Valle si realizzò nell'Italia postbellica. Ciò condiziona la situazione attuale al di là del quadro "oggettivo" contemporaneo, ovvero, del fatto che il francese non sia oggi comunemente utilizzato in Valle. Ai nostri giorni si potrebbe pensare che, venuta meno l'esigenza di essere appoggiati da uno stato straniero e diminuito il prestigio internazionale del francese, le parlate franco-provenzali valdostane sarebbero sostituibili al francese senza particolari traumi. In effetti è già stato osservato che non è specificato quale varietà di "francese" sia tutelata costituzionalmente in Valle d'Aosta.

L'"imprinting" iniziale delle rivendicazioni etniche non serve a identificare le radici profonde dell'identità, ma il posizionamento storico della *distinzione* fra

identità. Alcuni elementi vengono accentuati e resi centrali, mentre altri restano in ombra o sono addirittura negati, al di là del loro fondamento "oggettivo". Essi possono comunque cambiare nel tempo, anche se si tenderà a passare sotto silenzio tale cambiamento. Ad esempio, la religione cattolica aveva giocato un ruolo importante come fattore di identità in Val d'Aosta e in Québec, mentre oggi è quasi ignorata a tal fine. Il riferimento alla tutela dell'ambiente o a una maggiore naturalità di certe usanze tradizionali invece è comparso di recente in molti discorsi a favore della tutela delle culture di minoranza.

Ciò che ci interessa e compete in questa sede non sono quindi i fondamenti storici, ma *quali elementi sono oggi effettivamente utilizzati, da quali attori e in quali strategie.*

Beer (1980) nella sua analisi della "inattesa ribellione" delle regioni individuava quattro fattori nella rinascita delle rivendicazioni etnico-regionaliste in Francia (cfr. anche Wahl 1980):

- 1) l'indebolimento dello stato nazionale di fronte all'economia mondo, che innescava una alleanza tra le regioni e i poteri sovranazionali contro gli stati;
- 2) l'avvio di processi di decentramento da parte degli stati nazionali, alla ricerca di efficienza, che vengono però recepiti come maggiori margini di autonomia, attuale e potenziale, dai poteri locali;
- 3) l'esempio fornito dalla decolonizzazione e dai movimenti di liberazione dei paesi ex-coloniali⁷;
- 4) la ricerca di identità di fronte alle rapide trasformazioni culturali e sociali, soprattutto da parte di intellettuali localmente radicati.

È ovvio aggiungere oggi che la fine della guerra fredda non ha solo innescato notevoli rivendicazioni etnico-regionaliste, ma consente anche margini di manovra prima impensabili per esse.

L'aspetto istituzionale nei processi di produzione dell'identità minoritaria è di grande rilievo. Se l'attenzione si concentra sugli aspetti antagonistici, di lotta e di rivendicazione, gli aspetti istituzionali sembrano lasciati a un *dopo* che non interessa più. Una ragguardevole tradizione di studi ha tuttavia mostrato come gli assetti politico istituzionali entro i quali si sviluppano le rivendicazioni, e a maggior ragione gli assetti che risultano dal loro accoglimento, ne condizionino profondamente le caratteristiche e le logiche di sviluppo (Rokkan e Urwin, 1982).

La struttura centralista o federale dello stato, i *cleavages* sui quali si strutturano i partiti politici, i rapporti con gli stati confinanti, ecc. sono tutti elementi che non solo influenzano, ma strutturano i movimenti etno-regionalisti e le loro rivendicazioni.

D'altra parte, il fatto che un territorio ottenga l'autonomia non implica necessariamente che gli assetti amministrativi interni, le politiche, i modelli di sviluppo che vengono adottati siano innovativi e originali. Diversi contributi al volume di Woolf sulla Valle d'Aosta sostengono che l'autonomia valdostana è autentica (i margini di autogoverno sono notevoli e l'origine delle classi dirigenti è largamente autoctona), ha indubbiamente consentito la tutela della minoranza e ha portato alla regione grandi benefici economici. Ma le scelte di

⁷ Questo esempio potrebbe oggi essere sostituito da quelli di altri movimenti indipendentisti, ma anche dai movimenti ecologisti e per lo sviluppo sostenibile.

governo della regione – in particolare nelle politiche per lo sviluppo – non si sarebbero distinte nei contenuti per una particolare originalità o lungimiranza rispetto a quelle di molte altre amministrazioni non autonome. Si è fatta molta assistenza a settori tradizionali dell'agricoltura e dell'industria, in campo turistico si è a lungo fatto spazio alle seconde case, si è espanso il terziario legato alla pubblica amministrazione, contando più sull'abbondanza di risorse che sulla capacità di prevedere gli sviluppi futuri, di gestire con efficienza e di promuovere politiche innovative⁸.

È ovvio che il diritto di decidere il proprio destino implica anche la possibilità di compiere scelte non diverse da quelle di altri, ma questa situazione sembra segnalare l'esistenza di consolidati interessi conservatori e di élites locali alla ricerca di autotutela.

D'altra parte, un forte senso di identità locale e una aperta rivendicazione di autonomia non garantiscono una efficace azione politica in tal senso. È stato recentemente notato che il Nord-est italiano si è imposto all'attenzione per le sue richieste di un quadro politico-istituzionale che ne asseconi le specificità e ne favorisca il modello di sviluppo. In pratica però sembra che gli amministratori di quest'area non riescano a tradurre la protesta in una strategia politica efficace, a formulare proposte concrete e condivise. Paradossalmente sarebbe proprio la forza delle identità e degli interessi locali a impedire una azione coordinata verso il governo centrale (Diamanti, 2001, p. 3).

Emerge inoltre una tensione di fondo. Mentre il decentramento è in genere visto dallo stato come uno strumento per aumentare l'efficienza, le minoranze o le amministrazioni locali che ricevono nuovi poteri li possono considerare invece come strumenti di *autonomia* per i quali le considerazioni di efficienza non sono necessariamente prevalenti (Wahl, 1980, xxxv), o sono utilizzate come argomento politico per legittimarsi, ma assieme alla richiesta di finanziamenti per tutelare l'autonomia o compensare passate discriminazioni.

Altre potenziali tensioni tra visione del centro e visione della periferia rispetto alle politiche di tutela delle minoranze potrebbero riguardare la richiesta di riconoscimento culturale da parte delle minoranze, a cui la maggioranza risponde incentivando soprattutto quelle forme più vendibili sul mercato culturale e del tempo libero. Oppure l'incoraggiamento da parte del centro delle iniziative unitarie e con ampia convergenza di attori, come nel caso dei progetti europei, mentre le minoranze potrebbero non voler mettere la sordina alle divergenze interne.

Anche il nesso marginalità economica-marginalità culturale è oggi in discussione. Alcune aree abitate da minoranze si sono scoperte, dopo decenni di arretratezza, più ricche e sviluppate della media nazionale. Ma inoltre è cresciuta la protesta e la richiesta di autonomia, almeno sul piano fiscale, da parte di regioni ricche che non intendono più accollarsi certe responsabilità nei confronti di quelle arretrate. L'attivazione delle richieste etnico regionaliste pare legata più alle dinamiche del cambiamento del reddito che al suo livello assoluto o relativo (Beer, 1980).

⁸ "Plutôt que de parler d'autonomie régionale, il serait préférable d'introduire la notion de capacité gouvernementale [...], c'est-à-dire de capacité à formuler et à mettre en œuvre un projet de développement." (Le Galés e Lequesne, 1997, p. 33).

Il saggio di Bourdieu si collocava in un numero di rivista dedicato alla costruzione delle regioni francesi. Negli anni successivi, almeno nell'Unione Europea, è in effetti cresciuta la rilevanza istituzionale della dimensione regionale.

In precedenza le regioni erano viste come unità puramente amministrative: i movimenti etnici chiedevano invece il riconoscimento di forme di autonomia o addirittura di indipendenza specifiche per i territori da essi rivendicati. Nel corso degli anni Ottanta e Novanta abbiamo invece visto crescere la richiesta di autonomia e potere delle regioni amministrative e al contempo la costruzione, in misura più o meno marcata, di una loro identità.

Ancora una volta, le situazioni sono molto diverse tra loro. Una novità è data dal fatto che le rivendicazioni non provengono solo più da aree marginali e svantaggiate, ma anche da quelle maggiormente sviluppate e che si sentono intralciate dai legami nazionali con le prime. Mentre restano richieste di tipo strettamente nazionalistico, emergono richieste di riconoscimento di regioni nuove su base quasi etnica, come nel caso della Padania in Italia. Altrove, ed è il caso dell'Occitania, si assiste invece a un declino delle rivendicazioni autonomiste a favore di una maggiore iniziativa delle unità amministrative, che utilizzano anche temi culturali e identitari.

Questo spostamento viene analizzato in uno studio di Jérôme Ferret (1997) che analizza il passaggio da movimento a istituzione dell'occitanismo. Il declino del movimento occitano è dovuto a diversi fattori, tra i quali vi è la prosecuzione del processo di decentralizzazione amministrativa francese. Le regioni diventano un nuovo paradigma, un nuovo *référentiel* (Jobert e Muller, 1987; Faure *et al.*, 1995) accolto dalle élites politiche occitane, che si pongono ora la questione di conciliare economia e cultura.

Lo studio di Ferret si propone quindi di

analyser le processus de mobilisation d'un patrimoine historique et culturel commun des élites socio-politiques méridionales dans la définition et la conduite de politiques publiques de développement régional. (Ferret 1997, p. 102).

La necessità di competere con altre regioni francesi ed europee obbliga a mobilitare risorse e a differenziarsi, a "souligner en permanence son unicité" (Ivi, p. 110). Il territorio non è più uno spazio puramente funzionale, né base per l'autonomismo, ma supporto di politiche pubbliche. Lingua, cultura, identità diventano risorse in questa competizione e in questa differenziazione. Esse sono anche utilizzabili per strategie di cooperazione transfrontaliera, individuando alleati potenziali e disegnando eventualmente nuove regioni.

Questo processo è approfondito in particolare da Leresche e Saez (1997), che indicano l'uso multiplo e innovativo dei nuovi territori transfrontalieri in logiche "adhocratiche" in luogo di quelle "topocratiche". Vi è, cioè, un uso strumentale e fortemente legato alle condizioni contingenti nella cooperazione internazionale. L'identità comune è più il *risultato* che il *presupposto* di questa collaborazione.

Gli attori del processo e le strategie di uso di questo patrimonio sono diversi. In particolare le grandi città della Francia meridionale hanno prodotto politiche innovative, e tutelano la vita locale contro il centralismo parigino, con notevoli aperture alle culture immigrate, anziché difendere tradizioni. Il mondo rurale invece è meno utile come registro di argomentazione e

legittimazione, di fronte alla crescita del terziario. Resta comunque fondamentale il riferimento allo stato centrale: trasponendo diritti individuali in diritti collettivi si cerca di ottenere maggiori risorse per correggere il sottosviluppo (Ferret 1997, p. 114).

In queste analisi va segnalata la importanza di identità e di attori sociali immigrati dall'estero o da altre regioni, nonché dei processi di costruzione di identità e di regioni transfrontaliere. Infine, anche il ruolo delle immagini mediatiche, la capacità di imporsi all'attenzione dell'opinione pubblica risultano di grande rilievo (cfr. anche Bravo, 2001).

Si deve quindi spostare l'attenzione dalla struttura delle opportunità politiche per la *mobilitazione* delle minoranze alla struttura delle opportunità politiche per la *istituzionalizzazione* del regionalismo. Questo non implica che vengano meno le rivendicazioni e le contrapposizioni etniche, ma ora esse sono utilizzate in modo più tattico da un ceto di politici e di amministratori, sovente provenienti dal movimento, entro strategie istituzionali. Potremmo anche parlare di inserimento delle politiche per le minoranze nei processi di *regolazione politica* di un sistema locale.

A questo punto si potrebbero formulare due ipotesi generali. Una vede nel riconoscimento delle specificità e nei margini di autonomia ottenuti lo strumento per avviare forme di sviluppo culturale ed economico innovative, alternative a forme conservatrici e discriminatorie, che infrangano il nesso sottosviluppo/sviluppo mimetico. La valorizzazione delle culture locali si salderebbe con rinnovate forme di apertura universalistica, con il coinvolgimento dei giovani e degli immigrati, e con la tutela dell'ambiente attraverso modelli di sviluppo sostenibili.

Un'altra ipotesi vede invece il prevalere di una forma di localismo che non fa più paura e non dà più fastidio. Anzi, asseconda tendenze dominanti. Il suo limite fondamentale, che ne è anche la possibilità di esistenza, è proprio il fatto che esso non tocca i meccanismi fondamentali del potere e dell'economia, ma crea piccole aree di senso e di autonomia nelle quali si possono gestire poteri e risorse locali e trovare un riparo dalle trasformazioni della globalizzazione. Questo localismo, che si presenta interclassista e conservatore, aiuta a gestire il consenso, o il dissenso. Ma sarebbe anche destinato a dare solo l'illusione di un rifugio nella marea del cambiamento, aprendo la strada a delusioni e reazioni amareggiate.

È probabile che non si possa rispondere in modo netto: i diversi elementi sono intrecciati. Né d'altra parte si tratta di pronunciare giudizi generali. Si dovranno piuttosto individuare i diversi caratteri del modello di sviluppo locale e le conseguenze possibili.

3. LE PECULIARITÀ DELLA SITUAZIONE PIEMONTESE

Possiamo dire con Ferret che l'obiettivo della nostra ricerca è l'analisi della costruzione e dell'uso di un patrimonio storico e culturale da parte delle élites socio-politiche locali nella definizione e nella condotta di politiche pubbliche, ma con una specifica attenzione al posizionamento di queste politiche non solo nel contesto, ma nella logica generale del dibattito e delle pratiche del localismo in Italia. In altre parole, non si tratta solo di vedere come le élites locali usano identità e cultura nelle strategie politiche, ma come questo uso si colloca organicamente nei processi politici e amministrativi più ampi e *che cosa ci può aiutare a capire di questi ultimi*.

Proviamo a indicare alcuni elementi, provvisori e non sistematici, sui quali si potrebbe appuntare l'attenzione analizzando la situazione del Piemonte:

- Vi è stato un movimento occitano (ma, a parte la Valle d'Aosta, non franco-provenzale né walser) che ha sviluppato proprie linee politico-culturali. Esso non sembra aver dato vita a mobilitazioni consistenti, né a duraturi partiti politici. I suoi limitati successi elettorali non hanno comunque portato a una incisiva azione nelle istituzioni, anche a causa delle forti divisioni tra i gruppi (Bongioanni, 1987).
- Restano inesplorati i rapporti tra questi movimenti e i nuovi gruppi politici emersi negli anni Novanta, in particolare il leghismo, nonché la percezione delle diverse offerte politiche da parte degli elettori locali. Sembra delinearsi anche in Piemonte un cambiamento dell'orientamento politico dei movimenti minoritari, ma esso va verificato caso per caso.
- Il riconoscimento dei diritti linguistici delle minoranze sembra aver fortemente beneficiato di una congiuntura politica favorevole e di una generale disponibilità in tal senso. Si tratterebbe quindi di un riconoscimento ottenuto da processi *top down* piuttosto che *bottom up*.
- La scelta della legge italiana di tutela delle minoranze si basa sulla creazione e riproduzione di élites intellettuali in grado di produrre e utilizzare strumenti culturali tipici della cultura ufficiale (università, istituti, radiotelevisione, corsi scolastici). Ciò sembra derivare dal fatto che le comunità minoritarie sono ormai troppo piccole e frammentate per mantenersi tramite strumenti di tutela più generali. Occorrerà quindi prestare particolare attenzione alle strategie di tali élites.
- Si può quindi parlare, come nell'Occitania francese, di un passaggio da movimento a istituzione, nel senso che un movimento etnico strutturato sembra finito, ma ad esso succede un progressivo accesso alle istituzioni degli ex militanti e un riconoscimento delle richieste da essi avanzate.
- Le forme di riconoscimento ottenute non sono di tipo autonomista, ma solo linguistico culturale. Tuttavia, i margini di manovra per gli enti locali sembrano oggettivamente cresciuti attraverso numerosi strumenti (comunità montane, patti territoriali, riforme della pubblica amministrazione...). Ci si può quindi legittimamente chiedere se e come questi maggiori margini di autonomia siano utilizzati. In generale vi sono

più strumenti per la promozione dello sviluppo locale in senso partecipato, attraverso il coinvolgimento della popolazione e il protagonismo delle amministrazioni locali⁹. Sono anche cresciute le possibilità istituzionali di collaborare con amministrazioni locali di paesi esteri e i progetti a finanziamento europeo.

- Le minoranze piemontesi sono propaggini di minoranze d'oltralpe di ben maggiori dimensioni demografiche e territoriali¹⁰. Gli orientamenti politici e culturali delle minoranze transalpine influenzano certamente quelli delle minoranze piemontesi tramite le élites intellettuali: resta da vedere in quale misura e in quale direzione. Sembra prevedibile che la produzione accademica ed editoriale d'oltralpe influisca su quella del versante italiano. Viceversa, i transalpini potrebbero costituire un pubblico e uno sbocco di mercato culturale vasto e promettente per le attività di questo versante. Non si tratta di un esito scontato: potrebbero anche prevalere logiche di distinzione e autarchia.
- La situazione dell'Occitania francese in particolare va esaminata con attenzione. In generale essa sembra caratterizzata da un consenso diffuso, anche tra i non autoctoni, per la tutela della cultura occitana. Non sembra vero che in Francia vi sia una minore tutela delle minoranze, anche se restano alcune sensibilità politiche. Resta il fatto che la percentuale di popolazione scolarizzata in occitano è molto bassa.
- Nell'Occitania francese si sono affermati nuovi temi culturali e politici. Le forme di espressione artistica, le manifestazioni, i legami tra cultura ed economia locale si sono trasformati, slegandosi dall'orientamento tradizionale (ovvero, della tradizione degli anni precedenti) verso una decisa accentuazione dell'interculturalità e della valorizzazione delle espressioni locali della cultura giovanile alternativa ai circuiti nazionali (ispirandosi per esempio alle idee di Marcel Castan). Complessi musicali come i *Massilia sound system* e i *Fabulous troubadours* utilizzano l'occitano assieme al francese e all'arabo, e le forme musicali ed espressive sono slegate da quelle tradizionali. Anche sul versante italiano operano gruppi musicali come *Lou Dalfin*. Sarebbe interessante proseguire l'analisi politologica di queste forme di espressione (Traini, 1998).
- Per quanto le aree montane piemontesi continuino a evidenziare chiari segni di svantaggio (Buran, 1998) esse sono anche al centro di un'area altamente sviluppata e benestante. Esse possono intercettare rilevanti flussi di risorse nelle comunicazioni, nella produzione di energia, nel turismo e nella produzione di *leisure*, nelle produzioni alimentari di qualità. Questo cambiamento potrebbe portare a una ridefinizione del tema del sottosviluppo e della marginalità in termini ancora da valutare.

⁹ Si devono però evitare le spiegazioni tautologiche: se le normative prevedono incentivi per le iniziative condivise e partecipate, non si può dire che queste ultime siano possibili grazie alla presenza di una identità comune. Occorre che vi sia una differenza di qualità o di quantità rispetto ad altre aree e che le procedure di attivazione e di negoziazione siano significativamente legate ai processi di costruzione identitaria.

¹⁰ Oltre al curioso gioco di specchi per cui la questione occitana è "meridionale" in Francia e "settentrionale" in Italia: si tratta di qualcosa in più di un dato geografico.

- La valorizzazione della cultura locale nello sviluppo economico ha avuto successo anche – se non di più – in aree non considerate di minoranza etnica. È il caso già ricordato delle Langhe, ma si possono forse trovare altri esempi. È quindi necessario indagare le condizioni che ne rendono possibile l'adozione e il successo senza cadere nella spiegazione tautologia dell'identità locale. Proprio su questo punto disponiamo per altro di una serie di indagini sulla riscoperta delle tradizioni negli anni Settanta e Ottanta (Bravo, 1979; 1984; 2001).
- Stanno iniziando i lavori per le infrastrutture delle Olimpiadi invernali del 2006 nella Valli di Susa e Chisone. Si tratta di iniziative di grande impatto ambientale, economico e sociale che, con la prevista linea ferroviaria ad alta velocità, suscitano e susciteranno certamente contrasti e contestazioni. Si tratta di una operazione originata da scelte esterne¹¹, ma che sembra assecondare gli interessi di una quota significativa della popolazione e degli amministratori locali. A tal proposito si possono fare molte domande: come si rapporta la rivitalizzazione della cultura locale con l'evento olimpico? Quali schieramenti si creano? L'identità locale è un puro accessorio, utile per l'immagine turistica, ma ininfluenza sulle strategie economiche di fondo¹²?
- L'immigrazione straniera, relativamente consistente in alcune valli (Allasino, 2000), e prevedibilmente in crescita sia per lo sviluppo turistico, sia per i previsti lavori infrastrutturali, sia infine per il declino demografico è un elemento di complicazione, se non di sfida alle identità locali. Bisogna vedere se questi nuovi apporti culturali potranno sviluppare ibridi vitali, magari sulla scia dell'esperienza transalpina. D'altra parte, considerata anche la presenza in zona di europei comunitari e di immigrati italiani, si potrebbe confermare l'importanza di questi "forestieri" per la rivitalizzazione delle iniziative culturali locali come accadde già negli anni Settanta-Ottanta (Bravo, 2001).
- I walser sono molto pochi, ma l'interesse per questa cultura sembra ormai travalicare la cerchia degli appartenenti. Essi si trovano, inoltre, in una area – quella ossolana – che non sembra particolarmente attiva nel rivendicare un'identità locale. Ma è proprio così? Non potrebbero esservi altre strategie che enfatizzano meno la appartenenza linguistica a favore di altre forme di identificazione, per esempio con la Lombardia?
- La presenza dei valdesi è di grande importanza perché introduce un'ulteriore distinzione culturale che attraversa trasversalmente le altre. Essi hanno una identità religiosa e una organizzazione solide, ma aperte al confronto. Oltre all'occitano utilizzano anche il francese¹³. Hanno da tempo scelto di non restare limitati al nucleo originario valligiano, ma di operare su scala nazionale e fare proseliti. Non vi è quindi una sovrapposizione dei *cleavages* religioso, etnico e di classe (Allasino, 1987). Emergerebbero comunque differenze politiche e sociali con le aree confinanti: un maggiore

¹¹ Il legame familiare di Giovanni Agnelli con la Val Chisone è reale, ma sembra difficile leggerlo in termini di appartenenza culturale (Prinzio, 1987).

¹² Non è una chiosa maliziosa, ma va ricordato, a tal proposito, che il consiglio comunale di Bardonecchia, in area occitana, fu sciolto per infiltrazioni mafiose.

¹³ Esponenti di questa area parteciparono alla stesura della Carta di Chivasso, ma non riuscirono a ottenere l'autonomia contemporaneamente alla Valle d'Aosta.

orientamento a sinistra, una scarsa adesione al leghismo, un particolare impegno nelle politiche sociali in senso solidaristico. Non risulta esistano indagini sistematiche sulle posizioni dei valdesi in materia di federalismo, di regionalismo, di riforma istituzionale, né di fronte al movimento occitano¹⁴. Si può presumere che siano diffidenti verso i movimenti particolaristici orientati alla chiusura etnica. Sono tutti elementi da verificare e analizzare.

- Nelle Valli Chisone e Pellice esiste una area industrializzata di antica origine e con tradizioni politiche di sinistra. Potrebbe essere interessante valutare se l'esistenza di questo patrimonio organizzativo, politico e sindacale può influire ancora sulle strategie di sviluppo dell'area (Allasino, 1987; Prinzi, 1987).
- Infine, osservando i comuni che hanno chiesto di essere classificati come area di minoranza linguistica al 10 luglio 2001 (cfr. Allegato) si nota che alcuni comuni certamente compresi in un'area linguistica minoritaria non hanno ancora chiesto il riconoscimento, mentre altri ai margini di essa hanno prontamente aderito. Sono dati modificabili, ma sembrano indicare che la prontezza della reazione sia legata più alla capacità di percepire opportunità e innovazioni che alla appartenenza oggettiva alla minoranza. Si potrebbero tentare considerazioni di questo tipo con riferimento ad altre politiche di sviluppo o di incentivazione delle innovazioni.

¹⁴ Qualche indicazione si trova in alcuni articoli della rivista *La Beidana. Cultura e storia nelle Valli Valdesi*, del Centro culturale valdese di Torre Pellice.

4. IPOTESI PER LA PROSECUZIONE DELLA RICERCA

In questo quadro generale, per avanzare concretamente nella ricerca proponiamo alcune ipotesi da verificare o temi da approfondire. Fermo restando che non si tratta di fare un classico studio di modelli di sviluppo locale, ma di mettere a fuoco più precisamente le strategie identitarie come strumenti di azione politica e di governo locale.

Si può iniziare con una mappatura, una ricognizione sistematica della distribuzione sul territorio di alcuni fenomeni collegabili più o meno direttamente al nostro tema. Si tratta anzitutto di raccogliere il materiale già esistente e di completarlo con rilevazioni ed elaborazioni *ad hoc*. Lo scopo di questa ricognizione è di evidenziare la (attesa) varietà di situazioni esistenti in un territorio piuttosto ristretto e di valutare se le mappe disegnino concentrazioni o vuoti significativi, che possano suggerire di analizzare alcune aree o alcuni temi più specifici.

Tra i dati già disponibili presso l'Ires e la Regione o che sembrano facilmente reperibili indichiamo:

- la geografia amministrativa: comuni, comunità montane, patti territoriali, gemellaggi, progetti transfrontalieri (Ires e Cemagref, 1996) e le varie forme di collaborazione con altre aree;
- i dati socioeconomici di contesto (Ires, 2000), in particolare i dati su emigrazione ed immigrazione;
- le richieste di riconoscimento come comune sede di minoranza;
- la diffusione geografica delle diverse parlate e, se possibile, il loro uso effettivo;
- la diffusione di associazioni culturali, musei, parchi ed ecomusei (Maggi e Falletti, 2001), compagnie teatrali, gruppi musicali, iniziative della società civile;
- la diffusione dei quotidiani e dei periodici locali;
- il voto politico nelle diverse elezioni;
- gli indicatori "oggettivi" di *performance* dei sistemi: efficacia ed efficienza dell'amministrazione, capacità di gestire progetti, innovazione amministrativa;
- le politiche di sviluppo locale adottate e la loro valutazione.

Sulla base dei dati così raccolti si dovrebbero poter formulare ipotesi più specifiche e decidere se indagare aree vaste su una serie limitata di temi, oppure individuare poche aree in cui comparare una serie più ampia di fenomeni. Potrebbe essere interessante confrontare le aree in cui sono localizzate minoranze linguistiche ufficiali con altre in cui sono assenti, ma ove le specificità locali sono state valorizzate. Il caso delle Langhe sembra il più interessante, ma potrebbero essercene altri. Anche aree montane senza minoranze potrebbero essere considerate per la comparazione. Possiamo sin da ora indicare alcuni "punti d'attacco" della questione dai quali è probabile si possano ricavare molte informazioni e stimoli per approfondire la ricerca:

- ricognizione del personale politico e amministrativo locale. Chi sono i politici e gli amministratori locali, quali carriere compiono, quali interessi rappresentano, quali rapporti hanno con i movimenti delle minoranze (fonti: è necessaria una indagine diretta, a campione o su aree specifiche);
- posizionamento politico degli amministratori e di altri gruppi significativi (imprenditori e sindacalisti, clero, intellettuali...) rispetto ai temi delle minoranze, dell'autonomia, del regionalismo;
- ricostruzione e analisi del dibattito pubblico sullo sviluppo, con particolare attenzione al ruolo della cultura e dell'identità: quali priorità sono individuate, da chi sono sostenute, quali gruppi si delineano, fino a che punto c'è unità di intenti (fonti: giornali, resoconti di sedute e dibattiti, interviste a osservatori e protagonisti);
- ricostruzione della storia, della situazione attuale e dei legami reciproci tra le associazioni, i gruppi culturali, i movimenti politici, i comitati locali, possibilmente con dati sulla partecipazione (fonti: presumibilmente è necessaria una indagine diretta, a campione o su aree specifiche);
- individuazione di alcune *policies* o di iniziative significative (per esempio, di sviluppo agricolo, per le infrastrutture, per la cooperazione transfrontaliera...) che abbiano portato gli attori locali ad attivarsi e a schierarsi su fronti diversi, con esiti non uniformi sul territorio. Gli studi di caso possono aiutare a far emergere schieramenti, gruppi, strategie che solitamente restano in ombra.

Dovrebbe essere possibile in questo modo procedere a una sempre più precisa individuazione di specifici nessi tra governo locale e culture-identità come risorse strategiche, facendo emergere nodi e meccanismi significativi anche per il più vasto insieme regionale e italiano.

BIBLIOGRAFIA

- AFFICHARD, Joelle, DE FOUCAULD, Jean Baptiste (sous la direction de), *Pluralisme et équité. La justice sociale dan les démocraties*, Paris, Esprit, 1995.
- ALLASINO, Enrico, "Contadini, operai, Occitani, Valdesi nel Pinerolese: subculture politiche di lunga- durata in un area di sviluppo di grande impresa" in Scamuzzi, 1987, pp. 42-67.
- *Immigrati in Piemonte. Una panoramica sulla presenza degli stranieri nel territorio regionale*, Working Papers Ires 143/2000, novembre 2000.
- ANDERLINI, Fausto, GALLINGANI, Maria Angiola, *Montagne senza incanto. Un profilo storico-sociale della montagna bolognese: popolazione, risorse, regolazione politica*, Bologna, Provincia di Bologna, 1989.
- ANDERLINI, Fausto, ZANI, Maurizio, *Identità e spazio locale. Formazioni territoriali intermedie reti istituzionali in Italia e in Emilia-Romagna*, Bologna, Provincia di Bologna, 1993.
- BALLONE, Edoardo (a cura di), *L'altro Piemonte: le minoranze etnico-linguistiche nella regione*, Torino, EDA, 1980.
- BARBINA, Guido, *La geografia delle lingue. Lingue, etnie e nazioni*, Roma, Carocci, 1998.
- BEER, William, *The Unespected Rebellion*, New York, New York University Press, 1980.
- BIAREZ, Sylvie, *Territories et espaces politiques*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2000.
- BORDIGNON, Fabio, CECCARINI, "Italiani, brava gente", *Limes*, 3, 2001, pp. 235-246.
- BOURDIEU, Pierre, « L'identité et la représentation. Eléments pour une réflexion critique sur l'idée de région », *Actes de la recherche en sciences sociales*, 35, novembre 1980, pp. 21-25.
- BRAVO, Gian Luigi, *Cultura popolare e beni culturali. Problemi di ricerca e di documentazione*, Torino, Tirrenia-Stampatori, 1979.
- *Festa contadina e società complessa*, Milano, Angeli, 1984.
- (a cura di), *Vino e pane. Lavoro e vita contadina nel Museo Bersano*, Asti, Provincia di Asti, 1999.
- *Italiani. Racconto etnografico*, Roma, Meltemi, 2001.
- BRIGANTINI, Luca, PANNUTI, Alessandro (a cura di), "Etnia? Sia se volete che sia", numero monografico di *Futuribili*, 1-2, 1997.
- BURAN, Paolo et al., *Le misure della marginalità. I fattori del disagio territoriale delle aree montane piemontesi*, Working Papers n. 121, Torino, Ires, 1998.
- CESARI, Jocelyne, MOREAU, Alain, SCHLEYER-LINDENMANN, Alexandra, "*Plus marseillais que moi tu meurs !*". *Migrations, identités et territoires à Marseille*, Paris, L'Harmattan, 2001.
- CHAMBRA D'OC, REGIONE PIEMONTE, *Valadas occitanas e occitania granda. Ren d'autre qu'una partia de la planeta*, Torino, 2000.
- CHARLE, Christophe, "Région et conscience régionale en France. Questions à propos d'un colloque", *Actes de la recherche en sciences sociales*, 35, novembre 1980, pp.38-43.
- CLOKE, Paul, LITTLE, John (eds), *Contested countryside cultures. Otherness, marginalisation and rurality*, London, Routledge, 1997.

- COLE, John, WOLF, Eric, 1974, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine alley*, New York, & London, Academic Press (tr. It.: *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1974).
- DAHRENDORF, Ralf, *Perché l'Europa. Riflessioni di un europeista scettico*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- DEGIOANNI, Sergio, *Nascita ed affermazione di un movimento autonomista nelle vallate di lingua occitanica del Piemonte: motivazioni storiche, sociali e culturali*, tesi dattiloscritta, Torino, Università degli studi, Facoltà di scienze politiche, A.A. 1986-'87, rel. P. G. Zunino.
- DELLA PORTA, Donatella, *La politica locale. Potere, istituzioni e attori tra centro e periferia*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- DE WINTER, Lieven, TURSAN, Huri (eds), *Regionalist Parties in Western Europe*, London, Routledge, 1998.
- DIAMANTI, Ilvo "Localismo", in *Rassegna italiana di sociologia*, XXXV, n. 3, luglio-settembre 1994, pp. 403-424.
- *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma, Donzelli, 1996.
 - "La decadenza politica del Nord-Est", *Il sole 24 ore*, domenica 17 giugno 2001, pp.1 e 3.
 - "Vecchi e nuovi Muri", *Limes*, 3, 2001, pp. 211-233.
- FAURE, Alain, POLLET, Gilles, WARIN, Philippe (sous la direction de), *La construction du sens dans les politiques publiques. Débats autour de la notion de référentiel*, Paris, L'Harmattan, 1995.
- FERRET, Jérôme, « Le néo-occitanisme dans les représentations territoriales des élites méridionales », *Pôle Sud*, 7, novembre 1997, pp. 101-117.
- GIDDENS, Anthony, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- GIOVANA, Mario, *Frontiere, nazionalismi e realtà locali: Briga e Tenda, 1945-1947*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1996.
- GRANDE, Carlo, "Una subcultura politica bianca ai margini della periferia: il Monregalese tra nuove tensioni e spinte endogene alla staticità" in Scamuzzi, 1987, pp. 103-123.
- GUBERT, Renzo (a cura di), *Il ruolo delle comunità montane nello sviluppo della montagna italiana. Un'analisi valutativa*, Milano, Angeli, 2000.
- HAGEGE, Claude, *Halte à la mort des langues*, Paris, Odile Jacob, 2000.
- IRE, CEMAGREF, *Atlante delle Alpi occidentali Italia-France. Atlas des Alpes occidentales*, Torino-Grenoble, 1996.
- JOBERT, Bruno, MULLER, Pierre, *L'Etat en action*, Paris, PUF, 1987.
- KRIESBERG, Louis, *Constructive Conflicts. From Escalation to Resolution*, Lanham, Rowman & Littlefield, 1998.
- LE GALES, Patrick, LEQUESNE, Christian (sous la direction de), *Les paradoxes des régions en Europe*, Paris, La découverte, 1997.
- LERESCHE, Jean-Philippe, SAEZ, Guy, "Identités territoriales et régimes politiques de la frontière", *Pôle Sud*, 7, novembre 1997, pp. 27-47.
- LOUGHLIN, John, MAZEY, Sonia, *The end of the French unitary state? Ten years of regionalization in France (1982-1992)*, London, Frank Cass, 1995.
- LOUGHLIN, John, DAFTARY Farimah, *Insular Regions and European Integration: Corsica and the Åland Islands Compared*, Flensburg, ECMI, 1999.
- LOUGHLIN, John, *Subnational democracy in the European Union: challenges and opportunities*, Oxford, Oxford University Press, 2001.

- LUVERÀ, Bruno, "Prospettive e rischi del neoregionalismo europeo", *Il Mulino*, n. 363, VL, 1996a, pp. 136-148.
- "L'internazionale regionalista tra maschera e volto", *Limes*, 3, 1996b.
 - *I confini dell'odio. Il nazionalismo etnico e la nuova destra europea*, Roma, Editori Riuniti, 1999.
- MAGGI, Maurizio, FALLETTI, Vittorio, *Gli ecomusei. Che cosa sono, che cosa possono diventare*, Torino, Allemandi, 2001.
- MANNHEIMER, Renato (a cura di), *La Lega lombarda*, Milano, Feltrinelli, 1991.
- MELUCCI, Alberto, DIANI, Mario, *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Milano, Feltrinelli, 1992.
- MINISTERO DELL'INTERNO. UFFICIO CENTRALE PER I PROBLEMI DELLE ZONE DI CONFINE E DELLE MINORANZE ETNICHE, *La chiesa ed alcune minoranze linguistiche in Italia*, Roma, 1997.
- *Europa: cultura e tutela delle minoranze*, Roma, 1996.
- MORLEY, Davis, ROBIN, Kevin, *Spaces of Identity. Global media, electronic landscapes and cultural boundaries*, London, Routledge, 1995.
- PALICI DI SUNI PRAT, Elisabetta, *Intorno alle minoranze*, Torino, Giappichelli, 1999a.
- *La legge italiana sulla tutela delle minoranze linguistiche storiche nel quadro europeo*, Torino, Giappichelli, 1999b (appendice di aggiornamento a Palici di Suni Prat, 1999a).
- PASSERIN D'ENTRÈVES, Alessandro, LENGEREAU, Marc, "La Valle d'Aosta, minoranza di lingua francese dello stato italiano", *Quaderni di sociologia*, XVI, 1ns, 1967, pp. 65-89.
- PETRACCONI, Claudia (a cura di), *Federalismo e autonomia in Italia dall'unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- PIZZORNO, Alessandro, "Sul confronto intertemporale delle utilità", *Stato e mercato*, 16, aprile, pp. 3-25, 1986.
- PIZZORUSSO, Alessandro, *Minoranze e maggioranze*, Torino, Einaudi, 1993.
- POLLINI, Gabriele, "Il mutamento del sentimento di appartenenza socio-territoriale tra localismo e cosmopolitismo: il caso del Trentino", *Sociologia urbana e rurale*, 57, XX, 1998, pp. 79-88.
- PRINZIO, Roberto, "Un'integrazione perfetta: grande azienda e comunità locale in Val Chisone" in Scamuzzi, 1987, pp. 124-149.
- ROKKAN, Stein, Urwin, DEREK (eds), *The Politics of Territorial Identity. Studies in European Regionalism*, London, Sage, 1982.
- ROOSENS, Eugene, *Creating Ethnicity. The process of Ethnogenesis*, Newbury Park, Sage, 1989.
- ROULAND, Norbert, PIERRE-CAPS, Stéphane, POUMAREDE, Jaques, *Droit des minorités et des peuples autochtones*, Paris, PUF, 1996.
- SANGUIN, André-Louis (sous la direction de), *Les minorités ethniques en Europe*, Paris, l'Harmattan, 1993.
- SCALIA, Giuseppe Mario, *La tutela delle minoranze linguistiche*, Acireale, Galatea, 1993.
- SCAMUZZI, Sergio (a cura di), *Modernizzazione ed eterogeneità sociale: il caso del Piemonte*, Milano, Angeli, 1987.
- SIBILLA, Paolo, *Una comunità walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Firenze, Olschki, 1980.
- SMITH, Anthony, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1992.

- STATI GENERALI DEL PIEMONTE, *Progetti per l'Europa. Riflessioni sull'identità piemontese*, a cura di Gianni Vattimo e Giuseppe Iannantuono, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2000.
- TAUTIL, Gérard (textes présentés par), *Chemins d'Occitanie: espace, territoire, identité, démocratie*, Paris, l'Harmattan, 1997.
- TOSO, Fiorenzo, *Frammenti d'Europa. Guida alle minoranze etnico-linguistiche e ai fermenti autonomisti*, Milano, Baldini & Castaldi, 1996.
- TOURAINÉ, Alain, DUBET, François et al., *Le pays contre l'état. Lutttes occitanes*, Paris, Seuil, 1981.
- TRAINI, Christophe, *L'engagement apolitique. Une étude comparative des cas français et italien*, Thèse pour le doctorat en sciences politiques, Institut d'études politiques d'Aix en Provence, 1998.
- VIAZZO, Pier Paolo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, Il mulino, 1990.
- VITALE, Ermanno (a cura di), *Diritti umani e diritti delle minoranze*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2000.
- WAHL, Nicholas, "Foreword" in Beer, 1980, pp. xxvii-xxxii.
- WOOLF, Stuart J. (a cura di), *La Valle d'Aosta*, Torino, Einaudi, 1995.

ALLEGATI

La legge 482 del 15 Dicembre 1999 recante norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche prevede all'articolo 3:

"1. La delimitazione dell'ambito territoriale e subcomunale in cui si applicano le disposizioni di tutela delle minoranze linguistiche storiche previste dalla presente legge è adottata dal consiglio provinciale, sentiti i comuni interessati, su richiesta di almeno il quindici per cento dei cittadini iscritti nelle liste elettorali e residenti nei comuni stessi, ovvero di un terzo dei consiglieri comunali dei medesimi comuni.

2. Nel caso in cui non sussista alcuna delle due condizioni di cui al comma 1 e qualora sul territorio comunale insista comunque una minoranza linguistica ricompresa nell'elenco di cui all'articolo 2, il procedimento inizia qualora si pronunci favorevolmente la popolazione residente, attraverso apposita consultazione promossa dai soggetti aventi titolo e con le modalità previste dai rispettivi statuti e regolamenti comunali."

I consigli provinciali del Piemonte hanno provveduto a indicare, in applicazione di questo articolo, una serie di comuni facenti parti delle minoranze parlanti il francese, il franco-provenzale, l'occitano e il walser (germanico). L'elenco di comuni per gruppo di appartenenza che risulta il 10 luglio 2001 alla Regione Piemonte, Settore promozione del patrimonio culturale e linguistico, è riportato nell'allegato 1, mentre la cartina dell'allegato 2 indica la localizzazione geografica dei comuni¹⁵.

¹⁵ Sono possibili e probabili ulteriori aggiunte all'elenco.

Allegato 1 – Elenco comuni

Minoranza occitana

Provincia di Torino

BARDONECCHIA, CHIOMONTE, CLAVIERE, EXILLES, FENESTRELLE, INVERSO PINASCA, LUSERNA SAN GIOVANNI, LUSERNETTA, MASSELLO, OULX, PEROSA ARGENTINA, PERRERO, PINASCA, POMARETTO, PORTE, PRAGELATO, PRALI, PRAMOLLO, PRAROSTINO, RORETO CHISONE, SALBERTRAND, SALZA DI PINEROLO, SAN GERMANO CHISONE, SAN SECONDO DI PINEROLO, SAUZE DI CESANA, SAUZE D'OULX, SESTRIERE, USSEAUX, VILLAR PEROSA.

Provincia di Cuneo

AISONE, ARGENTERA, BARGE, BERNEZZO, BOVES, BRIGA ALTA, BRONDELLO, CANOSIO, CARAGLIO, CARTIGNANO, CASTELDELFINO, CASTELLAR, CASTELMAGNO, CELLE DI MACRA, CERVASCA, CHIUSA DI PESIO, CRISSOLO, DEMONTE, DRONERO, ELVA, ENTRACQUE, ENVIE, FRANOSA SOPRANA, FRANOSA SOTTANA, FRASSINO, GAIOLA, GAMBASCA, ISASCA, LIMONE PIEMONTE, MACRA, MARMORA, MARTINIANA PO, MELLE, MOVIOLA, MONTEMALE DI CUNEO, MONTEROSSO GRANA, ONCINO, OSTANA, PAESANA, PEVERAGNO, PIETRAPORZIO, PRADLEVES, REVELLO, RITTANA, ROASCHIA, ROBILANTE, ROCCABRUNA, ROCCAFORTE MONDIVI, ROCCASPARVERA, ROCCAVIONE, SAMBUCO, SAMPEYRE, SAN DAMIANO MACRA, SANFRONT, STROPPO, VALDIERI, VALGRANA, VALLORiate, VENASCA, VERNANTE, VIGNOLO, VILLANOVA MONDOVI, VILLAR SAN COSTANZO, VINADIO.

Minoranza occitano-francese

Provincia di Torino

ANGROGNA, BOBBIO PELLICE, RORÀ, TORRE PELLICE, VILLAR PELLICE.

Minoranza franco-provenzale

Provincia di Torino

ALPETTE, BALME, CASTAGNOLE PIEMONTE, CERES, CERESOLE REALE, CHIANOCCO, COASSOLO TORINESE, COAZZE, FRASSINETTO, GIAGLIONE, GIAVENO, GRAVERE, INGRIA, MATTIE, MEANA DI SUSÀ, NOASCA, NOVALESA, PONT CANAVESE, RONCO CANAVESE, RUBIANA, SPARONE, USSEGLIO, VALGIOIE, VALPERGA, VENAUS, VIÙ.

Minoranza walser

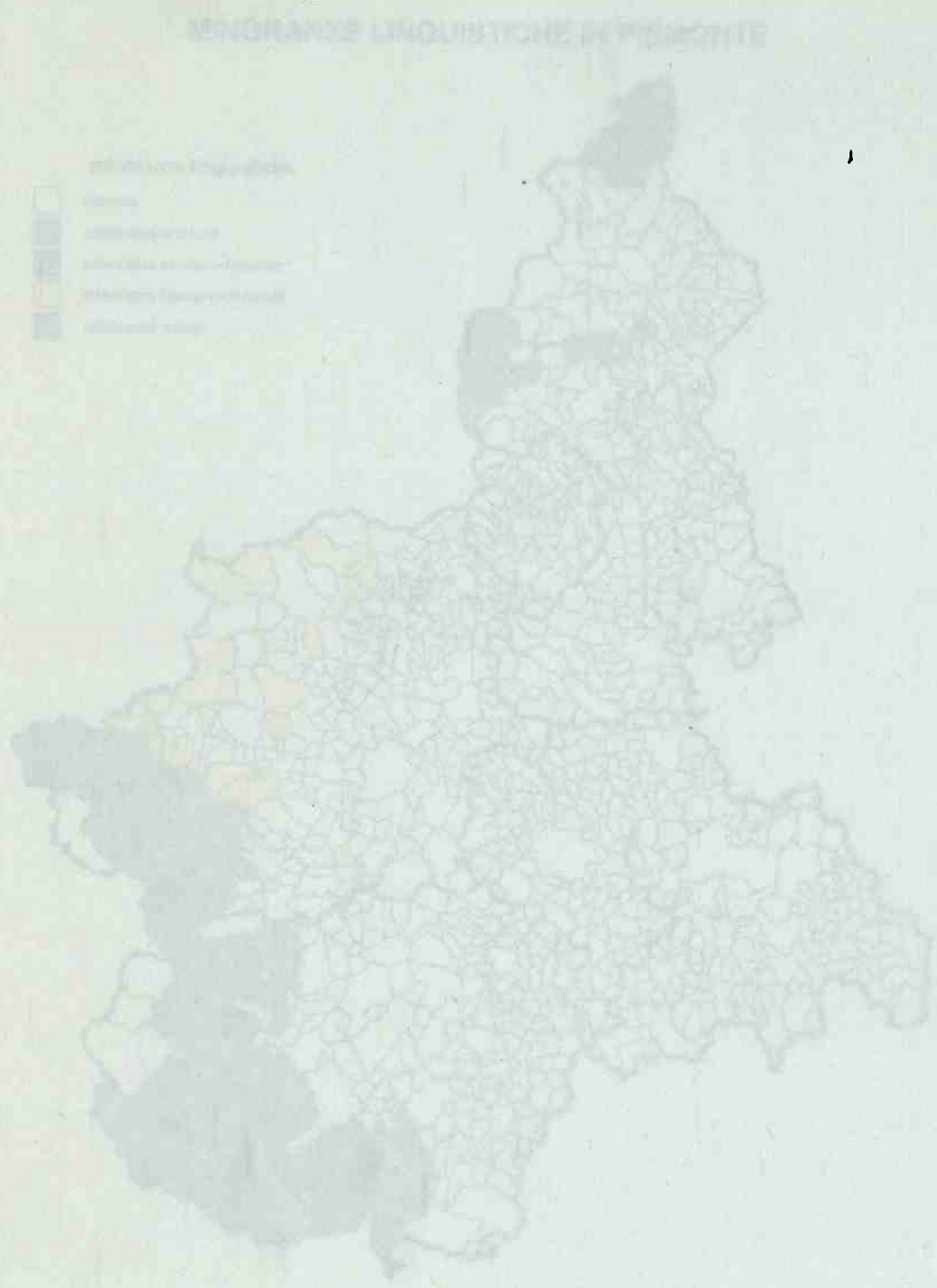
Provincia di Vercelli

ALAGNA VALSESIA, RIMA SAN GIUSEPPE, RIMASCO, RIMELLA, RIVA VALDOBBIÀ.

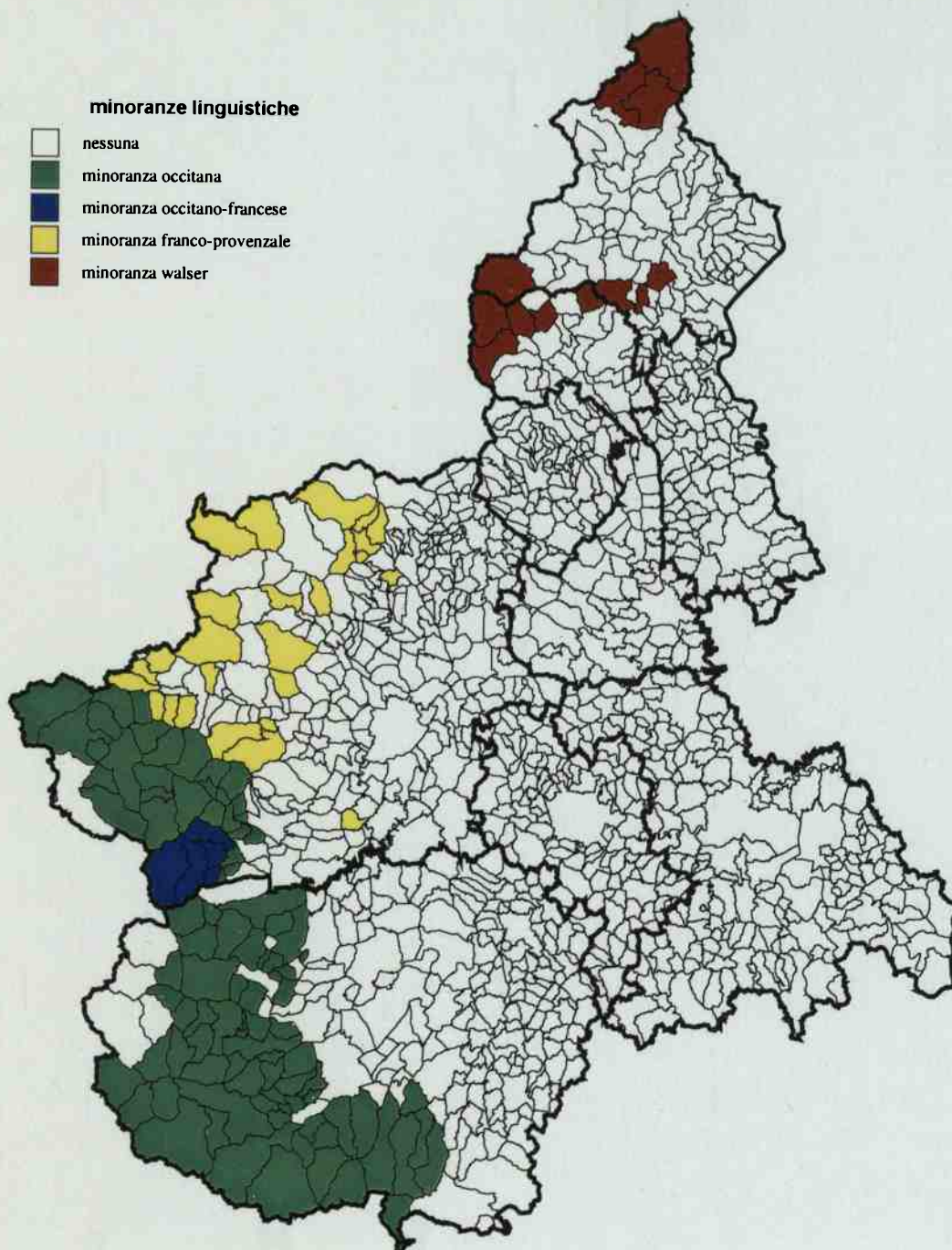
Provincia di Verbania

BACENO, FORMAZZA, MACUGNAGA, ORNAVASSO, PREMIA, VALSTRONA.

Allegato 2 – Mappa dei comuni



MINORANZE LINGUISTICHE IN PIEMONTE





***ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO SOCIALI
DEL PIEMONTE***

 **REGIONE PIEMONTE**
 **Spirito Europeo** 

VIA NIZZA, 18/- 10125 TORINO - TEL. 011/6666.411